

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2008

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Nei meandri dell'Es
di Letizia Lanza

*spiaggia: le orme
che vanno verso il mare
dicono il sogno*

Giorgio Gazzolo

In un aureo libretto – intriso di reminiscenze (e ammirati rimpianti) dell'antichità greco-romana – che risale al 1902 e si intitola *Questione di donna*¹, lo psicoanalista di Bad Kösen, in Turingia², esprime una ricca quanto, sotto certi rispetti, non ben decodificabile pletora di considerazioni sul femminile.

Cito in serie.

«Accanto all'uomo, da secoli, a poco a poco lotta per emergere la redentrica, la donna. Nella donna è l'umanità, là è la vita, che vuole essere più che immobile generare dell'universo. La donna è libera, e può liberare. Ma guarda con troppa libidine all'antico splendore dei bizantini. Guai al mondo, se la donna diventa sapiente»³.

«Esperienza, conoscenza, sapere sono ornamento della vecchiaia. L'uomo che invecchia percorre con prudenza vie già spianate, è guida sicura lontano dal pericolo e dall'abisso, compone i contrasti e ama pensieri e usanze che sono cresciuti con lui e l'hanno fatto crescere. Guardandosi attorno, osservando e indagando egli si rallegra di ogni prova che giustifica vecchie leggi e rivela nuove regole. Con dolore e con sorriso timoroso guarda alla donna nella quale si risveglia l'impulso creativo. Vede in lei la minaccia della rivolta, che può distruggere l'opera secolare dell'uomo. Con prudenza egli trasmette il suo sapere alle giovani generazioni. E il fare saputo della donna gli fa sperare che la schiava d'un

¹*Ein Frauenproblem* nell'originale. Si tratta della «prima pubblicazione vera e propria di Groddeck, dedicata come dono natalizio alla moglie Else dopo la nascita della figlia». E «partecipa ancora in pieno al tono nietzscheano. Ma – prosegue Jutta Prasse nelle pagine introduttive – l'enfasi di queste brevi frasi martellanti, il grande gesto che abbraccia l'intera storia dell'umanità e indica profeticamente il futuro non devono farci misconoscere ... che Groddeck parla di qualcosa che già qui prende sul serio e che dirà vent'anni dopo nella forma leggera e giocosa in cui scrisse i suoi capolavori *Der Seelensucher* (Lo scrutatore d'anime) e *Das Buch vom Es* (Il libro dell'Es), l'unica forma che, secondo lui, al serio si adatta». Viene da domandarsi, con la studiosa: «Groddeck è forse uno Zarathustra che annuncia la *superdonna* futura, la donna, quella eterna in cui tutto finisce e tutto comincia? Ci troviamo dinnanzi al fenomeno curioso di un femminista nietzscheano? Una cosa almeno è certa: con quest'opera prima, Groddeck si rivela l'unico psicoanalista uomo che sia partito, già prima di muovere nel suo campo vero e proprio, da un affascinante interesse per il femminile e l'infantile. E può essere interessante il fatto che, tra le psicoanaliste, l'unica a condividere con lui quest'interesse come punto di partenza sia Lou Andreas-Salomé, lei pure in gioventù profondamente influenzata dal pensiero nietzscheano, anche se nel suo caso non si può parlare di imitazione stilistica del filosofo. Se per la Salomé si trattava, alla soglia della sua produzione intellettuale, di un intimo rapporto personale con Nietzsche, per Groddeck si può parlare di una vicinanza di carattere locale e familiare. Nietzsche, infatti, è stato alunno di Schulpforta e del professor Koberstein, suocero del padre di Groddeck, il quale, come in seguito tutti i suoi figli maschi, aveva frequentato quell'illustre scuola di formazione umanistica», J. Prasse in G. Groddeck, *Questione di donna*. Trad. it. di G. Agabio. Introduzione di J. P., Milano 1980, p. 8.

²Nato nel 1866 da Caroline e dal medico Carl Theodor, rampollo di una famiglia patrizia di Danzica e autore di una tesi di laurea divenuta celebre (*De morbo democratico, nova insaniae forma*, 1849), Georg Walter muore in Svizzera nel 1934, dopo una significativa carriera specialistica avallata da Freud già a partire dal 1917, anno di inizio di una corrispondenza amichevole e di un vitale rapporto sia umano sia scientifico tra i due luminari.

³G. Groddeck, *Questione*, cit., p. 23.

tempo precocemente sfiorita sarà compagna alla sua vecchiaia. Ma guai al mondo, se la donna diventa sapiente»⁴.

Come si vede, secondo il pur grande studioso per la metà femminile del mondo «la scuola è un pericolo. Questa scuola, così attaccata alla “lettera”, che si prefigge una formazione uguale per entrambi i sessi, è il presupposto della tendenza delle donne ad imitare la piatta vita dell’uomo, a diventare bizantine. Ma questo desiderio autodistruttivo non può mai compiersi. Troppo violenta parla la natura, essa esige regolarmente il suo diritto, richiama di continuo al solo, unico dovere della donna, quello di essere madre. La donna ha quest’unica professione, che però è infinitamente grande, abbracciando tutto l’umano. E su questa professione, speriamo, naufragheranno la scuola bizantina e la vita bizantina»⁵. Sempre secondo Groddeck, «la tendenza al sapere degli uomini nell’educazione delle nostre figlie è un momento di transizione, una ricerca di sentieri non battuti. A memoria d’uomo la donna è stata educata per l’uomo, prima per essere amante del forte, poi per essere compagna e sostegno del debole ... L’educazione ad essere madri verrà. Di questo è garante l’instirpabile sentimento materno, l’amore della madre, che è fonte e progresso di tutta la vita. L’amore è il miglior educatore. Quest’amore fiorisce ed è imperituro, come la donna stessa. E quest’amore ci lascia sperare»⁶.

Considerata anche la qualità (il livello) di chi sta parlando⁷, si tratta senza dubbio di asseverazioni che, francamente, sorprendono e perpletono. Poiché, si vede bene, al di là di una appar(isc)ente laude della muliebre “naturalità”, Groddeck apertis verbis demonizza la possibilità (opportunità) di acculturazione del secondo genere, emblema di parità sicuramente il più rischioso.

Leggendo siffatte parole il pensiero corre subito a un pur differentissimo gesto, ossia a dire alla famigerata arringa di Marco Porcio Catone con il suo intransigente, preoccupato misoginismo ben attestato da Tito Livio: «I nostri antenati vollero che le donne non sbrigassero nessuna faccenda, neppure privata, senza la guida di un tutore, ma che dipendessero dai genitori, dai fratelli, dai mariti; noi, se così piace agli dèi, tolleriamo che ormai esse si dedichino all’attività politica e che s’intromettano anche nella vita pubblica, nelle assemblee, nelle elezioni»⁸. E più oltre: «Riandate con il pensiero a tutte le leggi concernenti le donne con cui i vostri antenati hanno limitato la loro intemperanza e a quelle con cui le hanno rese soggette ai loro mariti: benché siano vincolate da tutte queste norme, potete a stento tenerle a freno. E che? Credete che, se permetterete loro di veder soddisfatte le loro richieste una dopo l’altra, di ottenerle a forza e, infine, di essere messe in condizioni di parità con i mariti, diventeranno per voi sopportabili? Appena cominceranno ad avere la parità, vi saranno superiori» (34. 3. 1-3).

Come risaputo, il contesto in cui s’inquadrano le proteste del Censore trova pulita testimonianza presso Valerio Massimo: «Alla nostra città la fine della seconda guerra punica e la definitiva vittoria riportata su Filippo, re di Macedonia, diedero un tenore di vita più sicuro e più licenzioso. Fu in questo periodo di tempo che le matrone ebbero l’audacia di assediare la casa dei Bruti, che erano pronti a porre il loro

⁴*Ibidem*, p. 27.

⁵*Ibidem*, p. 52.

⁶*Ibidem*, pp. 52-53. I puntini sono miei.

⁷Sebbene, va sottolineato per amor di giustizia, in anni non recentissimi ...

⁸34. 2. 11-12. I luoghi liviani sono tradotti da Luca Cardinali.

veto all'abrogazione della legge Oppia, che le donne volevano a tutti i costi fosse abrogata, perché vietava loro di usare abiti di diversi colori, di possedere più di una mezza oncia d'oro e di farsi trasportare su una vettura tirata da cavalli a meno di un miglio da Roma, tranne che per sacrificare. E ottennero davvero che quella legge, in vigore ininterrottamente da vent'anni, fosse abrogata: gli uomini di quell'età non prevedero, infatti, a quale lusso tendesse l'ostinato zelo di questa insolita lega o fin dove sarebbe dilagata la loro audacia, vincitrice delle leggi. Ché, se avessero potuto capire appieno che cosa significassero le pompe così care all'animo femminile, cui ogni giorno si aggiunse qualche raffinatezza sempre più costosa, avrebbero fatto argine al dilagare del lusso fin dal suo ingresso»⁹.

La questione dunque riguarda la famosa *lex*, proposta dal tribuno della plebe Gaio Oppio e approvata nel 215 a.C., sotto il consolato di Quinto Fabio Massimo *Cunctator* e di Tiberio Sempronio Gracco, abrogata poi nel 195, console Catone e malgrado la sua energica opposizione¹⁰.

Il contrasto, si sa, è tra il rigoroso Censore e il tribuno Lucio Valerio: «Secondo Catone la donna è un *indomitum animal, impotens natura*, un essere intemperante e riottoso, facile preda delle *cupiditates* e incline alla *licentia*, desideroso di primeggiare e sensibile a quella *luxuria* per il Censore fonte di tanti mali; perciò, nella logica di sopraffazione che le contraddistingue, le donne, *universae* e riunite insieme, costituiscono una *coniuratio*, una *secessio*, una *seditione*. Contro di esse unico rimedio è quello stabilito dal *mos*: l'esclusione dal *publicus* e dal foro, la limitazione ad un ambito domestico, la soggezione ad un rigido controllo maschile, fondato sugli istituti della *tutela* e della *manus*, che però, alla bisogna, quando chi di dovere, padri e mariti, viene meno al proprio compito, va supportato da appositi provvedimenti statuali. Valerio al contrario, sia pure convinto in egual modo dell'alterità della *natura* femminile e della sua soggezione e inferiorità all'uomo, oppone all'*impotentia muliebris* l'immagine di una donna fragile, di una *muliercula* che, a causa della *infirmitas sexus, etiam parva movent*, e che, esclusa da *magistratus, sacerdotia, triumphis, insignis, dona e spolia bellica*, si appaga di *munditia, ornatus e cultus, feminarum insignis*». Il tribuno «considera pertanto innocua» la concessione degli ornamenti – «che, a suo parere, lungi dall'essere segnale di una *libido* foriera di pericoli, risponde ad una richiesta legittima, fatta *ab honestis feminis*: permette infatti alle donne, a coloro cioè che più di una volta in passato hanno agito *bono publico*, di godere dei benefici dell'accresciuta potenza di Roma, rimanendo nell'orizzonte privato che è loro proprio»¹¹.

Cotale dunque il diverbio, vecchio di secoli, tra il misoneista Catone e il diplomatico Valerio. Dopo di che, riprendono in serie le citazioni da Groddeck.

«Che cosa può fare l'arte? In questa vita così decaduta nulla è degno di essere cantato, di essere raffigurato. Querula è la nostra collera, cagionevole il nostro Pelide. Senza più incanto è il peregrinare del nostro Ulisse. Noi non lottiamo più uomo contro uomo, gli occhi negli occhi. Non lottiamo più per

⁹9. 1. 2-3 (trad. di R. Faranda).

¹⁰Cfr. Livio 34. 1-8; Plutarco, *Vita di Marco Catone* 8; Orosio 4. 20; Zonara 9. 17.

¹¹F. CAVAGGIONI, *Mulier rea. Dinamiche politico-sociali nei processi a donne nella Roma repubblicana, Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti 106, Venezia 2004, pp. 97-98. Vd. note 96-112. Degna di attenzione altresì la corposa Bibliografia (pp. 267-316).

il seducente ramo d'ulivo. Per noi la vita non è una gara. Dove sono i dominatori, i grandi, per formare i loro tratti, descrivere le loro imprese? Che ci è rimasto? Noi cantiamo la vittoria della donna»¹².

«L'arte degli uomini si estinse, già con i greci cessò la sua fioritura. Allora cominciò il sotterraneo lavoro culturale delle donne, che a poco a poco ha trasformato il mondo. Esse donarono all'uomo animo e cuore, coraggio e bontà. E tutta l'arte è pervasa del loro essere. È l'uomo che tiene ancora in mano lo scalpello, compone il canto, ma il pensiero glielo dà la donna. Tutto ciò che ci scuote e ci innalza, che ci ispira avversione e disgusto, è opera della donna. Con sgomento e speranza guardo alla nuova generazione che deve dare al mondo un'arte nuova, più profonda: l'arte della donna»¹³.

«Quando la bassa plebe vinse il più grande degli uomini, Pericle¹⁴, il mondo diventò diverso. La donna si svegliò. L'animo, cresciuto in lunga servitù senza sole, divenne libero e con esso la tetra coscienza. La paura divenne il nostro padrone. Regnerà ancora a lungo? Ma guardate dunque come le sue dita tremano, com'è pallida di spavento, come l'occhio guarda fisso. Il futuro le strappa lo scettro. Essa incorona la sovrana che verrà, la madre di figli ridenti, la donna coraggiosa che piegò l'uomo, che avveduta dispone della casa e del mondo, lo sguardo puntato nell'eternità. Poiché la donna è eterna»¹⁵.

«Passione selvaggia addolcita da un tenero sentire, prepotente desiderio frenato da una dedizione pudica, una intima fusione dell'uomo e della donna, questo è per voi l'amore. Ma è questo il

¹²G. Groddeck, *Questione*, cit., pp. 29-30. Vd. pure oltre: «L'uomo fu creato animale da preda. Robusto, bello di membra, avido di sangue e ardente in amore generò il suo mondo, il mondo maschile. Il suo compito è finito, l'uomo va tramontando, ma la donna è eterna. Vigore era nelle membra dell'uomo. La lotta temprava il corpo. Il caos della vita l'ostacolava a ogni passo. Con la lotta doveva conquistarsi ogni palmo di questa terra. Braccia e mani divennero ostinate. In una lotta senza respiro egli ha soggiogato il mondo. La vita per l'uomo divenne comoda. Il cammino è piano, la casa è solida, la foresta dissodata. Il vincitore riposa, ma ah, non splende di fresco vigore. Egli è stanco. Socchiudendo gli occhi alla luce espone il suo corpo al sole. Corazza e lancia divennero troppo pesanti per la mano inesperta. Pericolo e fatica non lo minacciano più. All'animale da preda cadono i denti. È vecchio e muore» (p. 63). Di tenore analogo, nelle varianti il seguito (pp. 63-65), in particolare pp. 64-65: «L'uomo fu creato animale da preda. Da lui irradiava bellezza. Il suo scopo era prendere bella forma, diventare armonico, piacere a se stesso in perfetta armonia. Dal profondo dell'anima crebbe in lui il potere virile, l'arte virile. A sua immagine creò Zeus, il prototipo degli uomini. Verso il futuro risuonò il suo canto di lotta sanguinaria e di nobile amore, di invidia per gli dei e di eroe che irride al destino. Poi venne il lungo sonno della sposatezza. Trascorsero millenni. Certo, inconscie al sognatore, crebbero ancora figure di sogno per arte divina. Ma la bellezza era impallidita nella lunga notte. La figura dell'uomo divenne triste, il suo cuore angusto, cupo lo spirito. E in estenuata nostalgia, nella fretta presaga di morte egli imita quello che il fiore del tempo diede all'eternità. La morte abbraccia lui, uomo della morte. Bella risplendeva all'uomo la vita. Ignaro del peccato, alzava il capo. Ridendo del passato, vivendo del futuro, godeva nell'istante la continuità della vita. Conscio di sé, volle essere signore, comandare su schiavi. E divenne signore. Ma la forte bevanda inebriò il despota. Con la mente annebbiata, prese il modo di fare del servo. La vita divenne per lui rinuncia. Servire gli sembrò il bene supremo, servire Dio e gli uomini, la comunità. Ora egli, che prima era re, divenne debole, una parte del tutto, un servo del peccato. Servendo era ancora utile. Ma il disprezzo dei morti, lo scherno dei posteri colpiscono l'uomo che serve».

¹³*Ibidem*, pp. 31-32.

¹⁴Stellare l'entusiasmo plutarco: «Quest'uomo dunque fu degno della più alta ammirazione non solo per l'equità e la mitezza, che seppe conservare in molte circostanze e fra gravi inimicizie, ma anche per l'elevatezza del suo animo, dal momento che poteva giudicare la più bella delle sue virtù quella di non aver mai concesso niente pur dall'alto di un così grande potere né all'invidia né all'ira, e di non aver mai considerato irconciliabile nessuno dei suoi nemici. E a me sembra che quel suo soprannome di Olimpio, peraltro ingenuo e pomposo, perda la sua odiosità e sia reso adeguato da questa sola considerazione, che con tale appellativo si indica un'indole buona e una vita capace di restare pura e immacolata nell'esercizio di un sì grande potere. In egual modo noi pensiamo che la stirpe degli dei regga e governi il mondo essendo per sua natura responsabile del bene e incolpevole del male; e in questo differiamo dai poeti che, turbandoci con le loro fallaci fantasie, si lasciano essi stessi catturare dalle loro favole e definiscono il luogo in cui si dice abitino gli dei dimora sicura e tranquilla, immune da tempeste, da venti e da nubi, eternamente pervasa anzi da un'aria serena e da una luce purissima, perché credono che tale condizione ben si convenga a esseri beati e immortali; e poi ci mostrano invece quegli stessi dei agitati da turbamenti, odi, collere e da altre passioni, che non si convengono neppure a uomini mortali che siano dotati di senno», *Vita di Pericle* 39 (trad. di A. Santoni). Cfr. Platone, *La Repubblica* 379c-d.

¹⁵G. Groddeck, *Questione*, cit., p. 35.

compimento dell'amore? L'amore non è forse un comprendere senza parole, indovinare il profondo? Ma l'uomo non capisce la donna. Amò la bellezza, ma trascurò l'anima della donna. Che importanza aveva capirla? Ma ora quest'anima crebbe, non veduta. La donna divenne un enigma. Pervaso di sacri fremiti le si avvicina l'uomo. Il prodigioso segreto lo innalza al di sopra del suo sé. Ora egli ama la sua donna. Ma è questo il compimento dell'amore?»¹⁶.

«La donna ci insegnò per prima ad amare. Ma anche l'amore delle donne è immaturo. La notte di millenni trascorsi sbarra il cammino. Il peso delle catene lasciò i lividi sulla donna. Porta segni di servitù quest'amore, che col suo cercare rende felice l'uomo. Esso procede a tentoni ... Solo la donna ci insegnò ad amare. La radice della vita affonda in lei. La donna è come l'albero, che è tutto uno col frutto. Nel suo profondo riposa l'amore eterno, nato con lei, cresciuto con lei, che muore e risorge con lei. Poiché solo il creatore sente il compimento dell'amore e la madre è strumento creante dell'eternità. L'amore della madre è principio e fine di ogni amore»¹⁷.

«L'amore più profondo dorme nella donna, che con delirante nostalgia cerca se stessa e il suo destino, l'amore della madre, l'amore eterno. Il mondo risplenderà quando essa si risveglia. Quando si risveglierà?»¹⁸.

Né tuttavia, e lo sottolinea a questo punto Groddeck, tanto mirabile sentimento è (può essere) tutto rose e fiori. E giustappunto nell'ambito familiare, domestico «si svolge la lotta suprema tra uomo e donna. Il soccombente consuma le ultime forze, il vecchio diritto, il vecchio dovere, la vecchia autorità sono al suo fianco contro la giovane donna. L'edificio della famiglia, così solido all'esterno, vacilla per gli urti interni, e di tanto in tanto gli elementi impazziti spezzano il loro guscio. Le ferite inferte nel rapporto intimo del matrimonio sono insanabili. Il loro veleno divora un'infinità di vite. Questa battaglia costretta in uno spazio angusto travolge figli e nipoti. La vittoria resta alla donna. L'uomo per sua natura è errabondo, vive proteso all'esterno. La casa per lui è un letto, non è una mansione. Come un estraneo sta nel mezzo della vita che si risveglia, e superfluo è il creatore del frutto che matura. La donna è il sole, che fa scaturire tutte le forze, la madre portatrice della speranza, colei che nutre tutto il futuro. Ma la famiglia è la culla dei figli e i figli sono lo scopo e il fondamento di tutta la vita. Tutto il futuro è della donna»¹⁹.

¹⁶*Ibidem*, p. 41. Il concetto è ripreso e svolto nelle righe seguenti: «Non è forse l'amore un dischiudersi, un vivere nell'altro? Ma l'uomo ha mille mete. Ha amato se stesso, ma ha trascurato l'anima della donna. E quest'anima crebbe e riempì il mondo con la sua grandezza e fece di ogni pensare e aspirare cosa di donna. Essa è ora compagna e amica all'uomo e lo innalza sopra se stesso. Ora egli ama la sua donna. Ma è questo il compimento dell'amore? Non è forse eterno l'amore? Ma l'uomo è il portatore dell'attimo. Amò l'azione, ma trascurò l'anima della donna. E quest'animo crebbe e donò all'uomo vita interiore e gli fece vedere l'eternità di cuori che sentono. Ora egli ama la sua donna. Ma è questo il compimento dell'amore?».

¹⁷*Ibidem*, p. 42 (puntini miei). Così nel prosieguo: «Nella vita più intima, la donna si lega all'uomo. Ma questo è soltanto il terreno fertile in cui matura il seme nascosto. Con struggente desiderio la fanciulla ama l'uomo, in lui ripone la sua più grande speranza. In lui vede, ignara di sé, il futuro perfetto. Essa vuole accogliere e stringere a sé il migliore degli uomini, invadere il germe con la propria vita, e nel figlio compiere l'unico, ahimè, mai raggiunto, desiderio dei genitori. L'uomo non è il compimento della donna. Un amore più alto vive nella donna, l'amore per l'eternità. L'amore della madre è principio e fine di ogni amore».

¹⁸*Ibidem*, p. 43.

¹⁹*Ibidem*, p. 47. Al riguardo vd. specialmente pp. 49; 50-51: «La famiglia è la culla del futuro. Essa ha la responsabilità di tutto lo sviluppo futuro. È capace di questo compito e forma la nuova generazione così da lasciarci sperare? Chi osserva dall'esterno ha una sola risposta, "no". La vita della famiglia si svolge secondo criteri di comodità, e a questa atmosfera di comodità si adatta l'educazione. I figli sono per i genitori un giocattolo vivente. Gli stanchi spiriti vitali, spossati da un correre affannoso e senza pausa, trovano ristoro nell'infantilità spensierata. La giovane prole è

Di esaltazione certamente sincera, le parole del medico turingio. E tuttavia, neppure esse son tutte rose e fiori. Poiché, per sua esplicita dichiarazione, «nella donna c'è un tratto vincolante, l'essere madre. L'uomo basta a se stesso. Solo il momento dell'amore lo costringe a cercare la donna. Ma la donna porta il figlio. Da lei deve aver tratto origine la vita in comune, dal momento che madre e frutto almeno per un poco formano un'unità inscindibile. La donna al principio era la signora della comunità. Non è possibile stabilire come l'uomo si fece la donna soggetta. Da allora è trascorso molto tempo. Presso la maggior parte dei popoli non si arrivò però necessariamente a questo predominio. L'influenza della donna è rimasta. Tanto più sorprendente è che la civiltà greca, su cui si fonda la vita europea, sia pura opera di uomini. A questa civiltà, anche nel suo periodo aureo, manca qualsiasi morbidezza. Dura forza virile la distingue. I greci non conoscono una madre umana²⁰. Prometeo la creò per un popolo d'uomini. La donna è sottomessa e senza valore. In questa sottomissione sta la ragione per cui l'era antica ci è così comprensibile. Un abisso separa il nostro mondo da quello ellenico. Il ponte è la donna»²¹.

Prendono il via, da qui, una messe di considerazioni storico-politico-culturali sull'antico non prive di una qualche verità o pregio, per quanto al fondo piuttosto vaghe. Per esempio: «Pericle è il primo greco da cui ci è tramandata l'influenza della donna. Gli occhi di tutti i tempi resteranno fissi su Aspasia. Essa segna la svolta nella storia dell'umanità»²².

Originaria di Mileto, etèra, è risaputo, tra le più leggiadre e brillanti (anche sotto il profilo intellettuale), Aspasia effettivamente «dovette svolgere un ruolo notevole nella vita culturale ateniese e in particolare all'interno della cerchia socratica: Platone nel *Menesseno* finge che Socrate abbia appreso da lei l'eloquenza. Stimata quindi, secondo Senofonte e Platone, da Socrate, fu attaccata invece dai poeti comici: Aristofane arriva a presentarla come una prostituta, tenutaria di un bordello (*Acarnesi*, vv. 526-527) e non fu risparmiata neppure da Cratino (*Chironi*, fr. 241K) e da Eupoli (*Demi*, fr. 99K)²³. Come si ricava dal *Catalogo* laertziano, su di lei scrisse anche Antistene in termini forse non molto elogiativi. Le fonti positive e negative sulla figura di Aspasia si trovano in parte combinate e riassunte nel capitolo 24 della *Vita di Pericle* di Plutarco»²⁴.

Narra infatti il saggista²⁵ ante litteram sulla fascinosa figlia di Axioco: «Si dice che ella avesse rapporti solo con gli uomini più potenti, e in ciò seguisse il modello di un'antica cortigiana ionica, di nome

l'ornamento della vita. Per amore dei grandi si acconciano i piccoli, per il piacere dei loro occhi si alleva il tenero virgulto. Troppo orgoglio e vanità si mescola all'amore dei genitori. Questo giocattolo è prezioso. Nessuna avversità deve toccarlo»; «Circondiamo nostro figlio di morbido lusso, risvegliamo in lui infiniti bisogni e desideri di benessere. Essi riempiono l'esistenza e non lasciano tempo per la vita interiore. E chi combatte ancora le battaglie interiori del pensiero e della fede?».

²⁰Sfugge allo psicoanalista la ricchezza e grandezza riconosciuta al femminile dal mondo dell'epos, specie "omerico". E non solo.

²¹G. Groddeck, *Questione*, cit., p. 55.

²²*Ibidem*.

²³Sui brani comici vd. *infra*.

²⁴F. Roscalla in Senofonte, *Economico*. Introduzione, traduzione e note di F. R. Con un saggio di D. Lanza, Milano 1991, pp. 90-91 n. 4.

²⁵Così nell'etichettatura di Del Corno: «Non filosofo né storico, non retore, non collezionista d'erudizione, Plutarco prende da questi e da ogni altro genere letterario gli elementi che ritiene utili al suo scopo, e li plasma entro una forma del tutto nuova». Per tanto, «considerando la sua opera dalla distanza dei millenni, Plutarco ci appare il capostipite di un genere destinato a una straordinaria, tuttora attualissima fortuna: la saggistica. Si tratta di una definizione di cui non

Targhelia²⁶. Questa Targhelia, donna bellissima, ricca di grazia e di intelligenza, era stata in relazione con moltissime personalità del mondo greco, e aveva guadagnato alla causa del re di Persia tutti coloro con cui aveva avuto a che fare, diffondendo per loro tramite nelle varie città, in cui essi godevano massima influenza e prestigio, i germi di un partito filopersiano. Quanto ad Aspasia, dicono che essa conquistò l'amore di Pericle per una certa sua saggezza ed acutezza politica ... Eschine²⁷ afferma addirittura che il mercante di pecore Lisicle²⁸, uomo di umile estrazione e di bassa indole, divenne il primo cittadino di Atene per il solo fatto di essersi unito ad Aspasia dopo la morte di Pericle». Il quale, pare per infelicità coniugale, aveva consentito che la moglie legittima²⁹ «si unisse a un altro uomo a lei gradito» prendendo «con sé Aspasia, che amò appassionatamente. Si dice che ogni giorno, quando usciva di casa per andare all'agorà e quando ne rientrava, la salutasse sempre con un bacio»³⁰.

Ampiamente nominata, si è detto, nelle commedie quale «novella Onfale e Deianira e ancora Era», per il citato Cratino Aspasia è «senza perifrasi una concubina: “L'Impudicizia gli genera Aspasia-Era, / concubina dallo sguardo di cagna”. Pare anche che Pericle abbia avuto da lei un figlio illegittimo³¹, a proposito del quale Eupoli, nella commedia *I Demi*, fa chiedere a Pericle: “E il mio bastardo vive?”, al che Mironide risponde: “E già da tempo sarebbe uomo / se la vergogna non temesse / d'esser figlio d'una prostituta”»³².

D'altra parte la maliosa età «a quel che dicono era divenuta tanto celebre e rinomata che persino Ciro, colui che combatté contro il Gran Re per il trono di Persia, diede il nome di Aspasia alla più cara delle sue concubine, che prima si chiamava Milto³³. Era questa una donna della Focide, figlia di Ermotimo. Dopo che Ciro cadde in battaglia³⁴, ella fu condotta da Artaserse presso il quale acquistò molta potenza». Resta che – riconosce il prolifico scrittore di Cheronea – «della guerra contro i Sami si incolpa soprattutto Pericle³⁵, che l'avrebbe decisa per compiacere i Milesi dietro preghiera di Aspasia»³⁶.

sfugge l'anacronismo: ma come denominavano l'autore stesso e i suoi contemporanei questa forma di letteratura, tanto diversa da tutto ciò che conosciamo del mondo antico? Non lo sappiamo». Un genere di scrittura, d'altro canto, caratterizzato dalla «mancanza di specializzazione e di metodo scientifico. Plutarco sa di tutto lo scibile del suo tempo quanto basta per poterne scrivere in modo pertinente; ma quello che soprattutto gli sta a cuore è il fatto stesso di scrivere ... Si è reso conto che la scrittura può essere il mezzo più efficace per conoscere il proprio interiore ... sa che solo chi comprende se stesso è saggio, e solo chi è saggio è in grado di vivere il momento presente come se fosse eterno: senza rimpianti, né timori», D. Del Corno in Plutarco, *Iside e Osiride*. Introduzione di D. Del C. Traduzione e note di M. Cavalli, Milano 2002⁶, pp. 30-31. I puntini sono miei.

²⁶Del pari originaria di Mileto, vissuta probabilmente nel secolo V a.C.

²⁷Ovvero Eschine socratico (secoli V-IV), autore di un dialogo intitolato *Aspasia*.

²⁸Capo popolare per breve tempo dopo la scomparsa di Pericle (429 a.C.), deceduto a sua volta nel 428 in una spedizione militare.

²⁹Madre di tre figli: uno avuto con il primo marito Ipponico, Callia detto il Ricco (artefice dell'accordo noto come Pace di C., stretto con i Persiani nel 449), due, Santippo e Paralo, nati in vece da Pericle.

³⁰Plutarco, *Vita di Pericle* 24. I puntini sono miei.

³¹Ellenotamo nel 410 e stratego nel 406 alle Arginuse.

³²Plutarco, *Vita di Pericle* 24.

³³Vd. Senofonte, *Anabasi* 1. 10. 12; Plutarco, *Vita di Artaserse* 26-27.

³⁴Benché vincitore, a Cunassa presso Babilonia (401).

³⁵Sottomessa l'isola, lo stratego «tornò ad Atene, celebrò solenni onoranze funebri per i cittadini caduti in guerra e pronunciò, come è costume, un discorso sulle loro tombe, suscitando la generale ammirazione. Ma quando scese dalla tribuna, mentre le altre donne gli stringevano la mano e gli cingevano il capo di corone e di nastri, come a un atleta vittorioso, Elpinice si accostò a lui e gli disse: “Bella la tua impresa, Pericle, e degna di corone! Hai fatto morire tanti nostri valorosi cittadini non in una guerra contro i Fenici o contro i Medi, come mio fratello Cimone, ma per sconfiggere una città confederata, e per di più affine alla nostra stessa stirpe”. A queste parole si dice che Pericle abbia risposto citando, con un tranquillo sorriso, il verso di Archiloco: “Vecchia come sei, non dovresti profumarti

Non solo. Il medesimo Plutarco, a proposito del rilevante conflitto con Megara³⁷, racconta che i Megaresi «lamentavano di essere stati estromessi ed esclusi da tutti i mercati e da tutti i porti controllati da Atene, e ciò contro i diritti comuni e gli impegni solennemente contratti dagli Elleni»; a loro volta, lamentele consimili avanzavano i Corinzi, gli Egineti, Potidea. «Vennero tuttavia inviate ambascerie ad Atene, e il re di Sparta, Archidamo, riuscì a comporre la maggior parte delle controversie e a placare i confederati; sembra perciò che gli altri motivi non sarebbero valsi a far piombare la guerra sugli Ateniesi, se essi si fossero persuasi ad abrogare il decreto riguardante i Megaresi e a riconciliarsi con loro. Proprio per questo Pericle, che più di ogni altro si oppose a tale soluzione e anzi incitò il popolo a non cedere nella contesa con Megara, ebbe lui solo, più tardi, la responsabilità del conflitto. Si narra che, quando giunse ad Atene l'ambasceria spartana» con lo scopo di «discutere la questione di Megara, Pericle addusse come pretesto una legge che vietava di cancellare la tavola su cui si trovava inciso un decreto. “E tu non cancellarla,” gli disse allora uno degli ambasciatori, Poliacle, “voltala semplicemente dall'altra parte. Non esiste certo una legge che lo vieti.” Il ragionamento apparve abile, ma non per questo Pericle cedette; egli nutriva, a quel che pare, un'avversione personale contro i Megaresi, anche se la pubblica accusa ... fu quella di essersi appropriati di un terreno sacro; per questo propose un decreto che stabiliva l'invio di un unico araldo, prima ai Megaresi, poi agli Spartani, per denunciare l'arbitrio di Megara. Questo decreto di Pericle è improntato ad argomentazioni degne di un uomo ragionevole e umano. Ma quando l'araldo inviato, Antemocrito, morì, a quanto sembra per colpa dei Megaresi, Carino propose contro di loro un altro decreto, per proclamare inimicizia eterna e irrevocabile e stabilire che chiunque dei Megaresi mettesse piede nell'Attica fosse punito con la morte, e che gli strateghi, quando erano chiamati a prestare il giuramento di rito, dovessero giurare anche di attaccare due volte l'anno la Megaride; egli decretò infine che Antemocrito fosse sepolto presso le porte Triasie, nel luogo chiamato ora il Dipilo³⁸. I Megaresi declinarono ogni responsabilità a proposito della morte di Antemocrito e riversarono tutte le colpe su Aspasia e su Pericle, citando questi versi famosi e assai noti» dei già ricordati «*Acarnesi*: “Certi giovanotti, andati a Megara, rapiscono, / ubriachi, Simeta, la prostituta. / I Megaresi allora, inaspriti e irritati, / in cambio due prostitute ad Aspasia rapirono”»³⁹.

In aggiunta a ciò – oltre alla «più grave» di tutte le accuse «e quella avvalorata dal maggior numero di testimonianze», relativa a Fidia⁴⁰ – nel medesimo lasso di tempo «anche Aspasia fu trascinata in

d'unguenti”. Ione sostiene che Pericle era estremamente superbo e orgoglioso di aver sconfitto i Sami: diceva infatti che mentre Agamennone aveva impiegato dieci anni a espugnare una città barbara, a lui erano bastati nove mesi per battere i primi e i più potenti fra gli Ioni. E in realtà, questa alta considerazione di sé – commenta Plutarco – non era ingiustificata, poiché la guerra aveva effettivamente presentato molte incertezze e grandi rischi, se, come dice Tuciddide, poco era mancato che la città dei Sami togliesse agli Ateniesi l'egemonia sul mare», *Vita di Pericle* 28. Cfr. Archiloco fr. 205 West; Tuciddide 8. 76. 4.

³⁶*Vita di Pericle* 25. Sul conflitto samio vd. Tuciddide 1. 115-117; Diodoro 12. 27-28.

³⁷Cfr. anzi tutto Tuciddide 1. 132-144.

³⁸Costruito nel sec. IV, per il *Dypilon* passava la via diretta al demo di Tria, in Eleusi.

³⁹Plutarco, *Vita di Pericle* 29-30 (puntini miei). Cfr. Aristofane, *Acarnesi* 524-527.

⁴⁰In particolare quale artefice della statua criselefantina di Atena. Lo scultore «era divenuto amico di Pericle ed esercitava su di lui grandissima influenza; per causa sua era però malvisto da una parte dei cittadini, che lo invidiavano; altri, volendo sperimentare attraverso la sua persona quale sarebbe stato un eventuale giudizio del popolo nei confronti di Pericle, persuasero Menone, uno degli assistenti di Fidia, a presentarsi come supplice in piena agorà e a chiedere l'immunità per la denuncia e l'accusa che avrebbe mosso a Fidia. Il popolo gliela concesse, e il processo si svolse davanti all'assemblea: ma le prove del furto non furono trovate. Fidia infatti, fin dall'inizio dei lavori, su consiglio di

giudizio per rispondere del reato di empietà⁴¹, dietro denuncia del commediografo Ermippo, il quale l'accusò anche di ricevere presso di sé donne di libera condizione, per il piacere di Pericle. Diopite⁴², inoltre, propose un decreto, in base al quale dovevano essere deferiti a giudizio con procedura d'urgenza coloro che non credevano negli dei o insegnavano dottrine sui fenomeni celesti: lo scopo era di gettare sospetti su Pericle attraverso la persona di Anassagora. Il popolo approvò il decreto e consentì alle accuse. Subito, su proposta di Dracontide⁴³, fu approvato un altro decreto, il quale stabiliva che i registri delle pubbliche spese dovessero essere depositati da Pericle presso i pritani e che i giudici dovessero discutere la causa sull'Acropoli, prendendo la pietra del voto direttamente dall'altare. Agnone⁴⁴ fece però eliminare questa parte del decreto e propose che la causa fosse discussa davanti a millecinquecento giurati, qualunque fosse il titolo che si voleva dare al procedimento, di furto, di corruzione, o di malversazione. In favore di Aspasia Pericle riuscì a intercedere in giudizio, versando lacrime senza ritegno, nel corso del processo, e rivolgendo calde suppliche ai giudici, come racconta Eschine⁴⁵; Anassagora invece, temendo l'esito del giudizio, lo fece fuggire, scortandolo segretamente fuori dalla città»⁴⁶.

Sia come vuol essere, figura di tutto rilievo si conferma l'avvenente donna ionico-ateniese – debitamente elogiata anche da Georg Groddeck.

Il quale, sempre con smagliante levità e piacevolezza, prosegue la sua carrellata sull'antico: «Tutto ciò che è particolare e distintivo dei greci in quanto tali, fu creato prima dell'età di Pericle. Fino allora potere, pensiero e vita erano maschili. Persino le dee hanno tratti dell'uomo. Ma da questo momento si manifesta un elemento femminile. I vincoli che incatenavano la donna si allentano. La preoccupazione per i ceti bassi viene in primo piano. Uguali diritti sono proclamati, l'uguale istruzione diventa una meta da raggiungere. Un modo di giudicare sentimentale subentra alla visione del mondo dura,

Pericle, aveva lavorato l'oro disponendolo tutt'intorno alla statua, in modo tale che fosse possibile staccarlo e pesarlo, come Pericle invitò gli accusatori a fare. Ma la fama acquistata con le sue opere esponeva Fidia alla persecuzione dell'invidia, tanto più che nella rappresentazione della battaglia delle Amazzoni, scolpita sullo scudo di Atena, egli aveva effigiato se stesso, nella figura di un vecchio calvo che solleva con ambo le mani una pietra, e aveva anche scolpito una bellissima immagine di Pericle in atto di combattere contro un'Amazzone. La posizione della mano, che tendeva un'asta davanti al volto di Pericle, era studiata con abilità, quasi a nascondere la somiglianza, che però risultava evidente a chi guardasse la scultura di lato. Fidia dunque fu condotto in prigione, ove morì, per una malattia causata, come alcuni sostengono, dai farmaci che i nemici di Pericle gli avevano propinato per poter gettare una nuova accusa contro di lui. A Menone, che aveva presentato la denuncia, il popolo, su proposta di Glaucone, concesse l'esenzione dalle tasse e affidò inoltre agli strateghi l'incarico di provvedere alla sua sicurezza», *Vita di Pericle* 31. Cfr. Tucidide 2. 13. 5. Precisa Santoni: «Lo scudo, del diametro di 4 m, era ornato all'esterno da scene di amazonomachia. Sappiamo da altre fonti che Fidia vi si sarebbe rappresentato come Dedalo accanto a Pericle nei panni di Teseo», A. Santoni in Plutarco, *Vite parallele. Pericle*. Introduzione di Ph.A. Stadter. Traduzione e note di A. Santoni - Fabio Massimo. Introduzione di R. Guerrini. Traduzione e note di A. S. Con un saggio di U. von Wilamowitz-Moellendorf e contributi di B. Scardigli - M. Manfredini, Milano 1991, p. 218 n. 179.

⁴¹Includente tutti i casi di offesa agli dèi e punibile con la pena di morte o l'esilio.

⁴²Indovino, perciò ostile all'interpretazione razionalistica dei fenomeni propugnata da Anassagora.

⁴³Tra l'altro, stratego nel 433/432.

⁴⁴Forse il padre di Teramene.

⁴⁵A sua volta Ateneo 13. 589e attribuisce la notizia ad Antistene.

⁴⁶Plutarco, *Vita di Pericle* 32. Così nel prosieguo, sempre sullo statista: «Poiché ormai, attraverso Fidia, si era scontrato senza successo con il popolo, fece divampare la guerra, il cui fuoco già covava sotto le ceneri, sperando di riuscire in tal modo a dissipare le accuse e a soffocare l'invidia, poiché nelle grandi imprese e nei pericoli incombenti la città si sarebbe affidata a lui solo, dato il suo prestigio e il suo potere. Queste sono, a quanto si dice, le ragioni per le quali Pericle non permise al popolo di cedere alla richiesta degli Spartani. La verità tuttavia è incerta».

senz'anima. Socrate fa del demone che è in noi il giudice del bene e del male. Vantaggio e danno per l'umanità acquisiscono fondamentale importanza e si configura una vita per un aldilà migliore. Con Platone nasce il mondo delle idee. Nella bipartizione degli esseri la donna appare per la prima volta nel regno del pensiero e trova in Diotima⁴⁷ una trasfigurata rappresentante. Nella poesia Euripide comincia a trattare il problema della donna e dell'amore, e già Aristofane si vede indotto a scrivere satire sull'emancipazione delle donne. L'arte figurativa celebra con Prassitele la malinconica bellezza della donna. La vita diventa più intima. L'anima dell'uomo si risveglia». In particolare, «il contatto con l'oriente femminile durante le guerre persiane» contribuisce molto a quella che Groddeck definisce la «sorprendente ascesa della donna. Per lo meno aumenta, quanto più la civiltà greca sottomette l'Asia, l'influenza del pensiero femminile. D'altra parte – continua lo psicoanalista – non si può sottovalutare il fatto che la nobile stirpe degli Elleni si rovinò nelle terribili guerre civili, che col calo del numero dei cittadini la donna creatrice di forze acquistò in considerazione, che in un tempo in cui schiavi e generati da schiavi acquistarono potere, anche la schiava più altolocata, la donna, dovette diventare più libera». In parallelo, sempre più urgenti pretese avanza il «sentimento del dovere, di una condotta buona e utile. La filosofia si rivolge sempre più all'osservazione dell'uomo, alla psicologia. Innata è nella donna anche la fratellanza umana. Essa è di stirpe volgare, è più vicina allo schiavo che non l'uomo nobile ... La suprema felicità di questa donna che serviva era l'amore dell'uomo, il grande incantesimo per cui il forte soggiace al debole. Ora nasce, sotto l'influsso femminile, il genere greco del romanzo, che trova la sua tipica espressione nella storia d'amore di Eros e Psiche. Il gusto dell'eccitazione, dell'azione drammatica e dello spettacolo sentimentale, la fede nei miracoli aumentano. L'inflexibile necessità scompare dalla tragedia e dalla vita. In sua vece subentra il "Dio sconosciuto"»⁴⁸.

Con tutto ciò – veleggia placido lo studioso – «la vecchia civiltà resta imperturbata», benché «la vittoria all'esterno delle armi e della politica romane» favorisca in qualche misura la liberazione muliebre, di maniera che «con l'impero troviamo la donna già ad un alto grado di potere politico, e le concezioni dei popoli sono così compenstrate di spirito femminile che pietà, amore, fede diventano bisogni dell'umanità. È spianato il terreno per il cristianesimo, la religione dei poveri e degli oppressi, la religione femminile. Essa inizia la sua marcia trionfale e col suo insistere sul male nell'uomo annulla la parte più importante della mentalità maschile»⁴⁹.

Si arriva quindi all'età tardoantica, ovvero al graduale, sempre più consistente e pressante (fino a farsi irresistibile) migrare e subentrare di nuove etnie, con culture e tradizioni extravaganti rispetto alla Latinità. Il che non sfugge a Groddeck: «Di grandissima importanza fu l'invasione del mondo da parte dei germani. Per loro valeva da tempo antico il diritto femminile, una caratteristica di questa razza, che non si è mai cancellata del tutto. La donna era sacra, considerata e onorata, anche se la forza bruta dell'uomo aveva il sopravvento. I germani per concezioni e costumi non appartengono ai popoli centrati sul maschio. La mistica del loro mito, gli usi delle loro tribù, la grande capacità di sentire e il

⁴⁷Sulla filosofa di Mantinea vd. tra tanti/e L. Lanza, *Vino donne amore (di varia antichità)*, Venezia 2006, pp. 83 ss.

⁴⁸G. Groddeck, *Questione*, cit., pp. 55-57. I puntini sono miei.

⁴⁹*Ibidem*, pp. 57-58. E continua: «Quanto questa religione, nata da una stirpe femminile dell'Asia, sia congeniale alla natura della donna, lo provano le innumerevoli martiri. Le donne diventano le seguaci e le promotrici più entusiaste del vangelo. E nella chiesa con il suo asservimento dell'uomo e la sua intolleranza si evidenzia un tratto completamente nuovo della mentalità servile della donna» (p. 58).

predominio di tutte le qualità del cuore lo dimostrano. Con l'irrompere delle orde dei germani che con rapidità sorprendente fanno propria la religione affine, la vittoria della donna è decisa. Da allora in poi si tratta soltanto di un lento retrocedere dell'uomo in tutti i campi, di un progressivo diffondersi di idee e pensieri femminili»⁵⁰.

Così, con ammirato rammarico misto a lode, si esprime Groddeck nei confronti dei popoli "barbari". Di modo che, ancora una volta, viene perentorio alla mente un parallelo della classicità, ossia a dire l'esaltazione tacitiana del femminile presso i Germani, incorrotti quanto rudi e ardimentosi soldati.

Essi infatti, nel duro della battaglia, trovano «il massimo incitamento al coraggio» nel fatto che i «nuclei di cavalleria e le formazioni della fanteria non si costituiscono per caso o per fortuito raggruppamento, ma si dispongono secondo l'ordine della famiglia e della parentela; accanto ai combattenti stanno i loro cari, così vicini che essi odono le urla delle donne e i vagiti dei bambini. Questi sono per ciascun soldato i testimoni più sacri, le cui lodi sono soprattutto ambite; porgono le ferite da curare alle madri e alle mogli, che non tremano nell'enumerare e nell'esaminare le piaghe; esse coi cibi recano ai combattenti anche esortazioni ed incoraggiamento» – a segno che, «talvolta, schiere che ripiegavano tanto da essere sul punto di cedere, furono rimesse in efficienza per le insistenti preghiere delle donne che, opponendo i loro petti, mostravano agli uomini il pericolo che ad esse incombeva di cadere prigioniera». Ciò perché – teste Tacito – i Germani «la prigionia delle donne temono maggiormente che la propria, tanto che è più efficace il vincolo di fedeltà ai patti presso quelle città, alle quali si imponga fra gli altri ostaggi la consegna di fanciulle nobili. Nelle donne, infatti, i Germani vedono qualche cosa di santo e di profetico e non disprezzano i loro consigli, né trascurano i loro responsi»⁵¹. Noi – assicura lo storico latino – abbiamo veduto, durante il principato del divo Vespasiano, che

⁵⁰*Ibidem*.

⁵¹Tratti a mezzo di singolari pratiche divinatorie: «Più di tutto sono scrupolosi osservatori dei presagi e delle divinazioni; semplice è presso di loro il meccanismo dei responsi. Dopo aver tagliato un ramo da un albero che produce frutti, lo riducono a schegge e queste, distinte da alcuni segni, spargono assolutamente a caso sopra una candida veste. Successivamente, se si tratta di una consultazione di interesse collettivo, il sacerdote della città, se, invece, si tratta di consultazione privata, lo stesso capo famiglia, invocati gli dèi e innalzati gli occhi al cielo, ad uno ad uno estrae tre frammenti e, sollevatili, ne interpreta il significato secondo il segno precedentemente impresso. Se i segni sono sfavorevoli, per tutto il giorno non si fa più alcuna consultazione intorno a quel medesimo argomento; se invece il presagio è favorevole, si richiede ancora una prova a garantire l'auspicio; inoltre, anche fra i Germani, si usa interpretare i canti e il volo degli uccelli. È ancora uso particolare di questo popolo tentare la sorte, ispirandosi anche alle profezie e agli ammonimenti dei cavalli, che sono allevati a spese pubbliche nei boschi sacri e nelle selve ... hanno pelo candido e non sono contaminati da alcun servizio fatto ad uomini; quando essi sono legati al carro sacro, sono accompagnati dal sacerdote, dal re, oppure dal primo fra i cittadini, che osservano attentamente i loro nitriti e i loro fremiti. A nessun auspicio si presta maggior fede, non solo dalla gente del popolo, ma dai notabili e dai sacerdoti; questi, infatti, considerano sé ministri e i cavalli confidenti degli dèi. Vi è poi presso i Germani anche un'altra forma per trarre gli auspici, in virtù della quale essi cercano di prevedere l'esito di guerre importanti: un prigioniero, comunque preso, che appartenga a quei nemici contro i quali fanno guerra, è da essi spinto a combattere contro un campione dei loro, servendosi ciascuno dei due delle sue proprie armi; la vittoria dell'uno o dell'altro viene considerata come presagio», *La Germania* 10 (puntini miei). I brani tacitiani sono tradotti da Bianca Ceva. Come risaputo, per i Romani il volo degli uccelli era il principale portatore di *omina*; «quanto alle *sortes*, si trattava di un tipo di tecnica largamente praticata nel mondo greco e romano. Cesare (*BG*, I 50) attesta che presso i Germani di Ariovisto erano le *matresfamiliae* che accertavano, per mezzo delle *sortes* (in Plutarco, *Cesare*, 19, 4 "osservando i vortici dei fiumi e traendo presagi dai giri e dal rumoreggiare delle correnti"), se era opportuno affrontare un combattimento. Su *auspicia*, *sortes* e altre pratiche divinatorie» ovviamente «fondamentale il *De divinatione* di Cicerone (eccellente l'edizione, con traduzione e commento, di S. Timpanaro, Milano 1988)», L. Lenaz in Tacito, *La vita di Agricola. La Germania*. Introduzione e commento di L. L. Traduzione di B. Ceva, Milano 2000, pp. 212-213 n. 1.

Veleda⁵² per lungo tempo fu ritenuta dalla maggior parte dei suoi quasi una dea, e sappiamo, inoltre, che in tempi più antichi molti venerarono Albrinia⁵³ e molte altre, senza peraltro farle oggetto di adulazione o di divinizzazione»⁵⁴.

Così, per quanto concerne i popoli del Nord se impegnati nell'attività militare. Vice versa «quando non vanno in guerra, trascorrono il tempo più nell'ozio che nella caccia, occupati a dormire e a mangiare, mentre i più forti e i più bellicosi se ne stanno senza far nulla, affidando alle donne, ai vecchi e ai più deboli tutte le faccende della casa e della famiglia, nonché la coltivazione dei campi: se ne stanno in ozio – osserva Tacito – per uno strano contrasto della natura, questi uomini che amano l'inerzia e nello stesso tempo odiano tanto la pace» (15).

Riguardo al tenore e agli usi di vita, decisamente frugali, «tutti si vestono con un corto mantello fermato con una fibbia o, se non ne hanno, con una spina: con le altre parti del corpo nude stanno intere giornate accanto al focolare acceso ... I Germani portano anche pelli di fiere; quelli che abitano sulle rive del Reno le indossano senza alcuna eleganza, mentre coloro che hanno sedi più lontane le vestono con una maggior ricercatezza: sono quelli che non conoscono tutti gli altri ornamenti che derivano dal commercio ... Le donne non si distinguono dagli uomini nell'abito⁵⁵, se non che più spesso si rivestono con mantelli di lino, ornati di strisce rosse, senza allungare a forma di manica la parte

⁵²«Veleda (celt. velet), profetessa della tribù dei Bructeri che da un'alta torre sulla riva della Lippe dava responsi per mezzo di un familiare (*Hist.* IV, 65)», A. Resta Barrile in Cornelio Tacito, *La Germania. La vita di Agricola. Dialogo sull'eloquenza*. Prefazione, testo latino e traduzione di A. R. B., Bologna 1978, p. 65 n. VIII. 1. A dire di Luciano Lenaz, «T. si riferisce agli anni 69-70 d.C., quando Veleda fu ... l'ispiratrice della rivolta del batavo Giulio Civile, cfr. *Hist.*, IV 61. Fu catturata nel 77-78, cfr. Stazio, *Silvae*, I 4, 90: *captivae preces Veledae; vidimus* non implica necessariamente un'esperienza personale, giacché non è certo che Veleda sia stata portata a Roma. Ma un epigramma greco in forma di oracolo, trovato ad Ardea nel 1926, fa pensare che la donna (definita "colei che è onorata dai popoli che bevono l'acqua del Reno") abbia soggiornato nella località, cfr. Margherita Guarducci, in "Rend. Pontificia Acc. di Archeologia", XXI (1945-46), p. 163-176 e XXV-XXVI (1949-51), p. 75-87», L. Lenaz in Tacito, *La vita*, cit., pp. 208-209 n. 3. I puntini sono miei.

⁵³Albruna o Albrinia o Aurinia, non menzionata da altre fonti. Per Resta Barrile «Albruna è forse vissuta al tempo delle campagne di Druso e di Tiberio. Il nome significa "dotata del potere magico (runa) degli elfi (alb)», A. Resta Barrile in Cornelio Tacito, *La Germania*, cit., p. 65 n. VIII. 2.

⁵⁴Tacito, *La Germania* 7-8. Osserva Salvatore Conte: «Nel giro di pochi anni dalla scomparsa di Agrippina, altre due Regine-Sacerdotesse sfideranno il sistema patriarcale di Roma, dal suo esterno: Budicca a capo dei Celti, e Veleda a capo dei Germani. Poi ci vorranno due secoli per arrivare alla sfida, interna ed esterna insieme, di Zenobia. Dalla mera coincidenza temporale, si può evincere come andarono perdute con Agrippina le illusioni di Celti e Germani in merito ad un cambiamento nella politica imperiale di Roma, illusioni suggerite dall'esperienza cooperativa di Colonia Agrippinense e dalla moderazione che caratterizzò l'influenza di Agrippina a corte (con l'eloquente exemplum della grazia concessa a Re Carataco). La leadership femminile, in entrambe le gravi sedizioni che impegnarono Roma sul fronte celtico e su quello germanico, non sembrerebbe dunque un semplice fatalismo della Storia, bensì piuttosto un'ostile affermazione di identità nei confronti di un sistema patriarcale corrotto ed oppressivo, che apparve tanto dissennato ed incomprensibile da optare per l'eliminazione di una "Regina" (Agrippina) dotata di effettiva capacità di leadership e di spiccata lungimiranza politica (per giunta in un contesto di sovrani imperiali per lo più inetti e tracotanti). L'appassionato discorso della Regina Budicca riportato da Cassio Dione in *Storia Romana* 62.6, è a tal proposito assai eloquente; pare fuor di dubbio che Agrippina avesse prevenuto rivolte ispirando a moderazione le relazioni con quei popoli. Le rivolte provocarono gravi perdite umane, ma nessuna vera difficoltà per Roma, la cui potenza militare, nel I sec. d.C., era smisurata, e rimaneva incontrastata dai tempi della caduta di Cartagine. Valgono qui le parole di Silio Italico, riferite alle terribili prove della Seconda Guerra Punica ed al valore dei comandanti di parte romana: "Questi uomini con le loro ferite procureranno al Lazio un impero tanto potente che i loro discendenti non potranno sovvertirlo, nonostante la vita dissoluta e i loro cuori degeneri" (Giove a Venere, con Annibale che varca le Alpi, *Punica* 3.588/90; Vinchesi)», S. Conte, *Agrippina latens. Introduzione al giudizio di Tacito su Giulia Agrippina Augusta* 1, n. 37 (in questa medesima testata).

⁵⁵Per la verità si tratta di «un'informazione erronea, dovuta secondo Lund all'intento di suggerire indirettamente il ricordo dell'antico uso romano che vedeva la toga portata sia dagli uomini che dalle donne: *toga non solum viri sed etiam feminae utebantur* (Varrone in Nonio, 540, 33)», L. Lenaz in Tacito, *La vita*, cit., p. 229 n. 4. Il richiamo di Luciano Lenaz è al commento a *La Germania* di A.A. Lund, uscito a Heidelberg nel 1988.

superiore della veste; tengono nude le braccia fino alle spalle, e scoprono anche la parte superiore del petto»⁵⁶.

A dispetto di tanto – si premura di precisare Tacito – «i rapporti coniugali sono austeri; né v'è alcun aspetto dei loro costumi che si possa lodare più di questo. Ai Germani, infatti, quasi soli fra i barbari, basta un'unica moglie, fatta eccezione di ben pochi⁵⁷, che sono portati a contrarre più vincoli matrimoniali, non spinti dal desiderio del piacere, ma dal fatto che sono ricercati per la loro nobiltà. Presso di loro non è la moglie che porta la dote al marito, ma questi che l'offre alla moglie⁵⁸; intervengono i genitori e i parenti che passano in rassegna i doni, che non sono destinati al compiacimento della donna, né tali da offrire ornamenti alla nuova sposa, ma sono dei buoi, un cavallo bardato, uno scudo con lancia e spada. In cambio di questi doni, si acquista la moglie, che, a sua volta, consegna al marito qualche arma: in ciò sta per i Germani tutto il contenuto più profondo del vincolo; questi sono per loro i sacri misteri e le divinità delle nozze. Perché la consorte non si senta esclusa dalle aspirazioni di valore del marito, nonché dai rischi della guerra, fin dal momento in cui si prendono gli auspici delle nozze, essa è chiamata a dividere fatiche e pericoli, pronta a soffrire e ad osare la stessa sorte, tanto in pace quanto in guerra; di questo sono simboli i buoi accoppiati, il cavallo bardato, le armi recate in dono. Così – conferma il narratore – la donna deve vivere, così deve, a sua volta, dare la vita: sa che deve rendere ai figli pure e degne le cose che riceve, quelle che saranno ricevute poi dalle nuore e da queste di nuovo trasmesse ai nipoti. Esse vivono, dunque, rigidamente oneste, senza essere guastate né da attrattive di spettacoli, né da eccitamenti di conviti⁵⁹; tanto gli uomini quanto le donne ignorano la possibilità di corrispondere segretamente. Pur trattandosi di una popolazione così numerosa, pochissimi sono i casi di adulterio, la cui punizione è immediata ed affidata al marito: questi alla presenza dei parenti scaccia di casa la donna adultera, che ha tagliate le chiome, denudato il corpo e che, sotto le percosse del marito, vien fatta passare attraverso tutte le strade del villaggio; nessuna indulgenza, infatti, per la donna che ha prostituito la sua onestà: se pur bella, giovane e ricca non potrà più trovare marito. Nessuno, infatti, presso i Germani si prende gioco dei vizi, là non si chiama “spirito

⁵⁶Tacito, *La Germania* 15; 17. I puntini sono miei.

⁵⁷Per esempio Ariovisto: *Duae fuerunt Ariouisti uxores, una Sueba natione, quam domo secum duxerat, altera Norica, regis Voccionis soror, quam in Gallia duxerat, a fratre missam: utraque in ea fuga periit*, Cesare, *BG* 1. 53.

⁵⁸Si tratta in realtà del “prezzo d'acquisto”.

⁵⁹Sulla polemica dei Romani nei confronti della corruzione muliebre si veda e.g. L. Lanza, *Vino donne*, cit., pp.151 ss. Basilare, tra le fonti antiche, la velenosa misoginia di Decimo Giunio Giovenale (specie nella *Satira* sesta, ma non solo): «Che scritti, che belle letterine / leggeresti, se aprissi un po' lo scrigno / della gelosa adultera. Ed in braccio / poi magari ad un servo o a un cavaliere / la trovi. “Quintiliano, di qualcosa, / parla, ti prego, che pensi di ciò?” / “Non ho idea.” “Parla tu, dunque.” E la donna / dice: “Una volta s'era stabilito / che tu facessi quello che ti pare, / e che anch'io fossi libera di fare / quello che voglio: metti sottosopra / e cielo e mare, strilla quanto vuoi, / ma io sono di carne.” Nulla al mondo / c'è di più spudorato d'una donna / colta in flagrante, dalla stessa colpa / prende rabbia e coraggio. E tu domandi: / “Ma dei mostri così, da dove vengono, / che origine hanno?” Manteneva caste / le latine una volta la modesta / fortuna, e preservavano dal vizio / le loro umili dimore i sonni / brevi, e il lavoro, e le callose mani / sempre occupate a tessere le lane / etrusche, e Annibale alle porte, e vigili / sulla torre Collina anche i mariti. / Ora soffriamo i mali d'una pace / troppo lunga, ché peggio della guerra / il lusso ci ha travolti, e fa vendetta / del mondo in suo dominio. Ora non manca / nessun misfatto o colpa di libidine, / da quando i semplici costumi antichi / di Roma sono morti. Ai nostri colli / giunsero Rodi, Sibari, Mileto, / ed ebra, sconcia, inghirlandata Taranto. / Fu l'impuro denaro che per primo / diffuse fra di noi gli agi e i costumi / molli degli stranieri, e la ricchezza / col turpe lusso ha ormai corrotto gli animi / e i tempi. Che rispetta più, difatti, / Venere, quando è al colmo? E certo ignora / quale divario corra fra la faccia / e l'inguine colei che a mezzanotte / morde grandi ostriche, quando nel vino / di Falerno spumeggiano gli aromi / infusi, quando già si beve all'anfora, / ed il soffitto gira tutt'intorno / vertiginoso, e posti sulla mensa / brillano ormai di doppia fiamma i lumi», *sat.* 2. 6. 277-305. La traduzione, eccellente, è di Claudio Angelini.

dei tempi” né il corrompere né il lasciarsi corrompere⁶⁰. Miglior costume è quello di alcune città in cui si sposano soltanto le fanciulle, e così si esaurisce in una volta sola la speranza e la brama delle nozze. Così le donne sposano un solo uomo, come hanno in sorte un solo corpo e una sola vita, perché non vi sia in loro altro pensiero di matrimonio oltre quel primo, né i loro desideri vadano al di là di esso, e perché non amino il marito in sé, ma in lui amino il simbolo stesso del connubio»⁶¹.

Quanto alla prole, i popoli germanici «ritengono delitto limitare le nascite dei figli o sopprimere qualcuno dei figli nati dopo il primo: presso i Germani i buoni costumi hanno un valore maggiore di quello che hanno altrove le buone leggi. In ogni casa crescono ignudi e sudici fino a raggiungere quella solidità di membra e grandezza di corpi che destano la nostra meraviglia. Ciascun bambino è allattato dalla propria madre e non è mai affidato né a balie né ad ancelle. Non potresti distinguere dal servo il padrone, per alcuna particolare raffinatezza di educazione; l’uno e l’altro crescono fra gli stessi armenti, sullo stesso terreno, finché l’età separa i liberi e il valore li mette in evidenza. L’istinto amoroso si risveglia tardi nei giovani, che perciò godono di una forte virilità. Neppure le fanciulle vanno precocemente a nozze; forti di giovinezza quanto i mariti, hanno la loro stessa statura e si sposano quando sono pari in robustezza ai compagni; nei figli nati da loro si riconosce lo stesso vigore dei genitori» (19-20).

Cotale dunque, di luminosa importanza, il ruolo femminile presso la maggior parte dei Germani. Per non parlare dei Sitoni (di probabile appartenenza finnica), che, a dire di Tacito, si presentano in tutto simili ai Suioni stanziati nelle lande del Nord glaciale⁶², «salvo in un punto, poiché presso di loro il governo è nelle mani di una donna. Di tanto essi degenerano non solo dalla libertà, ma dalla servitù stessa»⁶³.

⁶⁰Sulle sanzioni previste per casi analoghi da Greci e Romani vd. tra tanti L. Lanza, *Vino donne*, cit.

⁶¹Tacito, *La Germania* 18-19.

⁶²«Proprio in mezzo all’oceano abitano poi le genti dei Suioni, i quali, oltre che per eserciti e per armi, sono potenti anche per flotte. La forma delle loro imbarcazioni differisce dalle altre, in quanto da ambedue le estremità la prora offre la parte anteriore dell’approdo. Non governano le navi con le vele, né dispongono i remi in fila sui fianchi; il remeggio è libero, come sopra certi fiumi e, a seconda delle necessità, remano ora da una parte ora dall’altra. Presso i Suioni sono in onore anche le ricchezze e, perciò, uno solo esercita sopra di loro il dominio, senza limite alcuno, con diritto assoluto all’obbedienza dei sudditi. Le armi non sono a disposizione di tutti come avviene presso gli altri Germani, ma sono tenute chiuse sotto la vigilanza di un custode, e precisamente di uno schiavo, perché l’oceano protegge dalle improvvise incursioni dei nemici, e anche perché schiere di armati in ozio facilmente divengono arroganti. Non sarebbe, poi, vantaggioso per un re affidare la sorveglianza delle armi né a nobili, né a liberi, e neppure a liberti. Al di là del paese dei Suioni, v’è un altro mare, stagnante e quasi immobile, dal quale si crede che la terra sia circondata e racchiusa, perché l’estrema luce del sole, giunto ormai al tramonto, permane fino al suo sorgere così chiara da far impallidire le stelle; v’è poi una comune credenza che, quando il sole sorge, si oda una musica e si scorgano le forme dei suoi cavalli, nonché l’aureola sul suo capo. Sino a questo punto, soltanto, arriva il mondo, e questa è affermazione di verità», *ibidem*, 44-45.

⁶³*Ibidem*, 45. Nelle parole di Conte, «di fronte al declino e alla corruzione di Roma, Tacito individua la necessità di un cambiamento radicale nel modello politico dello Stato, ed in primis riconosce nella mortificazione del genio protettivo-conservativo femminile, la causa dello sfaldamento dello Stato e del prevalere della brutalità maschile sulla temperanza femminile e l’esercizio dello ius. Un nuovo, antico modello Femminile di Stato è per Tacito l’unico in grado di rigenerare Roma e di condurla a nuovi progressi. Si tratta a ben vedere della stessa motivazione interiore che lo porta a studiare i costumi dei Germani ... Scrive Mazzocato (*Per una lettura della Germania di Tacito*, 2003): È nota (ed è anche affascinante nella sua icastica brevità) la definizione di A.A. Lund il quale nella sua introduzione alla *Germania* del 1988, parla di *mundus inversus*. Da tradurre più come un’esortazione del tipo “guardiamoci allo specchio, noi Romani”, che alla lettera cioè “il mondo ribaltato” o cose del genere. Definizione comunque da accogliere: pare evidente che Tacito ammira/teme del popolo germanico la grande forza, lo slancio guerriero, la solidità delle strutture sociali, i forti vincoli familiari, la *virtus* in contrapposizione alla civiltà romana inaridita in un vuoto formalismo e sostenuta ormai soltanto dalla fame di ricchezza, benessere, successo personale. Insomma la civiltà emergente che minaccia la civiltà che ha esaurito o sta esaurendo il suo slancio vitale», S. Conte, *Agrippina*, cit. (puntini miei).

Dopo il succoso excursus tacitano, faccio di bel nuovo ritorno al testo di Groddeck, puntualmente rivolto, adesso, alla così detta Età di Mezzo (e ai secoli a seguire): «La fede prende il sopravvento sul pensiero. All'allegro appetito sensuale subentra l'amore dell'anima. L'“amor cortese” soggioga la terra. Umiltà, rinuncia, devozione diventano le supreme virtù, pessimismo ascetico si fonde con speranza e paura di pene e premi dopo la morte. Sensibilità sentimentale decide del modo di agire, sognare vago, desiderio nostalgico-mistico della donna inappagata riempiono il mondo. Tutto si nobilita e si interiorizza nella donna e attraverso la donna. Anche da fatti puramente esterni si constata il crescere del pensiero femminile e il marcire delle istituzioni maschili. La famiglia si stringe sempre più attorno alla donna della casa, l'educazione è ormai in mano alla madre, l'amore materno afferma la sua presenza accanto all'amore sessuale». Quando poi (almeno in via ufficiale, dico io) «la schiavitù scompare dal mondo, la differenza tra le classi si cancella» (o non piuttosto si attenua fortemente il divario tra di esse, prima abissale), «le donne acquistano potere nella politica e nello stato, regine salgono al trono⁶⁴. L'attività dell'uomo cade sotto il dominio della pietà e della disponibilità materna, e a poco a poco la donna, in questa e in quella professione, compare al fianco, anzi al posto dell'uomo. Lo stato si trova inevitabilmente costretto a modificare il diritto patriarcale. Ogni campo creativo si apre alla donna. Tutto spinge verso quell'unico punto, verso il regno delle madri»⁶⁵.

Qui giunto, con palmare estremizzazione il medico-scrittore proclama che «il mondo appare come una fanciulla che si nasconde in abiti da uomo. Per la donna da tempo non si tratta più di conquistare l'eguaglianza dei diritti con l'uomo. In verità la donna è il centro della vita europea ... Poiché la donna in quanto madre dei figli è indispensabile a ogni ulteriore progresso, a ogni comunità ... Solo il superamento dei pericoli ha spinto le qualità precipue dell'uomo in primo piano. Quanto più questi pericoli scompaiono, tanto più liberamente può dispiegarsi l'inesauribile forza della donna amante e creante per natura. Nobilitare i figli con l'educazione vale ora di più della reverenza verso la nobiltà di sangue. I posterì diventano la nostra meta. Non c'è alcun dubbio: la vittoria – si infiamma Groddeck – appartiene alla donna. Chi osserva il grande sviluppo dell'altro sesso, deve ammirare le forze segrete della donna. Non visto è sorto un nuovo tempo, la donna è diventata matura e piena di speranza di diventare madre. Nessuno può sapere quale futuro ci nasconde il grembo della donna. Ma lieto e pieno di speranza è il suo sesso. Profondità sacra dorme nella donna». Essa «è eterna»⁶⁶.

⁶⁴La qual cosa, appunto, succedeva in talune civiltà risalenti a secoli e secoli prima.

⁶⁵G. Groddeck, *Questione*, cit., pp. 58-59. E continua: «Questo singolare spostamento dei rapporti di potere avviene per vie sotterranee. Unica, la chiesa con il suo grandioso dono della divinazione ha saputo utilizzare il crescere della donna. Come sposa di Cristo essa innalza il sesso debole, favorisce il concentrarsi di grandi comunità di donne. Il culto mariano diventa una forza che muove il mondo. D'altra parte il clero con l'introduzione del celibato si garantisce un vistoso predominio: isolando il durevole influsso della donna, esso serba per sé una parte della forza dell'uomo. Mentre l'ardore della sensibilità femminile modifica tutte le idee a favore di un'equa suddivisione dei beni, la tensione della gerarchia al dominio incondizionato e alle severe distinzioni di rango resta sempre la stessa. Con la soppressione del celibato nella confessione luterana l'importanza della chiesa, che aveva trovato un punto d'appoggio nell'escludere le influenze femminili, decade vistosamente. Condizioni simili si trovano nell'organizzazione militare. Con la guerra l'uomo è tenuto lontano a lungo dagli interessi femminili, come soldato mantiene l'antico carattere di animale da preda. Tuttavia il bisogno femminile di pace e di quiete a poco a poco si è diffuso, la voglia di guerra scompare, gli eserciti diventano potenze pacifiche, vanno a servizio del focolare e della donna. Ma col placarsi della furia di lotta si riduce rapidamente anche il potere dell'uomo. Egli perde la sua professione di conquistatore e protettore in grado di lottare, diventa il nutrito della famiglia ed ora è schiavo del lavoro» (pp. 59-60).

⁶⁶*Ibidem*, pp. 60-61; 63. I puntini sono miei.

Ebbene. Se lo psicoanalista di Bad Kösen si prodiga, qui per la muliebre incoronazione, sul contrapposto versante non può né vuole nascondersi che «l'uomo va tramontando ... Splendido fu il fiore della virilità, il tempo del pensiero. Ma il vigore si spezzò. La divinità divenne mite. Il pensiero sprofondò. La notte della fede cominciò. Scacciato dal mondo delle idee il leone invecchiato patisce la fame. Egli rode le ossa del sapere. Muore»⁶⁷.

Se dunque con i fasti del maschio la femmina «divenne per lui schiava, seducente preda, delizia e piacere della sua quiete»; se in quei tempi remoti «tremando d'amore la sposa premiava il violentatore», in seguito «l'età gli prese la forza virile dei lombi ... La schiava diventò donna di casa. L'uomo ora corteggiava e pregava. Il futuro si annunciava, il futuro della donna. Ora la donna è padrona e signora. Essa irretisce l'uomo, che è vecchio e stanco. Essa è la vita, ma l'uomo è la morte»⁶⁸.

Dopo di che prosegue enfatica la celebrazione groddeckiana del "femminile": «Il futuro è della donna. Il cervello dell'uomo è coperto di polvere. Solo la donna è abbastanza barbara da rinnovare la civiltà marcia. Guai al mondo, se la donna diventa sapiente, la madre dei figli. Il futuro è della donna. Datele autocoscienza. Il divenire dell'umanità è nel suo grembo. L'uomo perisce, ma la donna è eterna. L'amore per l'eternità deve penetrarla, la fierezza dell'eternità innalzarla ... Risvegliate in essa lo sguardo in lontananza, allora svanirà tutto ciò che di piccolo e misero c'è ora nella donna. La povertà e l'angustia in cui si dibatte la sua vita si allarga. Essa non inciampa più nei rifiuti dell'esistenza. Le nubi di polvere sollevate ora da ogni passo si diradano. Fiera e grande amo la donna, la madre dell'umanità. Suo è il futuro»⁶⁹.

In realtà, sempre a dire di Groddeck «la donna è rimasta etèra»⁷⁰: perciò «risvegliate in essa il disgusto per l'uomo, per il mondo, per se stessa. Spezzerà le catene, sarà signora della casa, del mondo, del futuro. L'uomo perisce, ma la donna è eterna. Sacra profondità dorme nella donna. La donna deve vivere per se stessa. Deve amare se stessa, non il prossimo, appartiene a se stessa, non ai suoi, e meno che mai all'uomo ... Il suo cervello è fresco, non incatenato dal sapere⁷¹ ... I rami del futuro si dipartono in tre direzioni: bellezza, chiarezza, infantilità. Quale pienezza divina è nella donna! Da quando la caduta di Atene troncò il fiorire della civiltà dell'uomo, il mondo vive della bellezza della donna che cerca gli uomini. Sogno e pensiero vivono pur sempre della greca divinità nata dalla spuma. Nulla fu creato di più splendido. Ed essa è solo il simbolo della schiava dell'uomo, che si adorna per il signore. La donna deve cercare e coltivare la libera bellezza, la bellezza che è scopo e compimento di sé.

⁶⁷*Ibidem*, pp. 63-64. Puntini miei.

⁶⁸*Ibidem*, p. 65. Puntini miei.

⁶⁹*Ibidem*, p. 67. I puntini sono miei.

⁷⁰Asserisce sempre Groddeck: «Da quando la caduta di Atene troncò il fiorire della civiltà dell'uomo, il mondo vive della bellezza della donna che cerca gli uomini. Sogno e pensiero vivono pur sempre della greca divinità nata dalla spuma. Nulla fu creato di più splendido. Ed essa è solo il simbolo della schiava dell'uomo, che si adorna per il signore. La donna deve cercare e coltivare la libera bellezza, la bellezza che è scopo e compimento di sé. Ciò che un'oscura nostalgia di tempi remoti intuì, il culto della dea dai cento seni, il culto mariano, diventa poi armonica realtà. Bella sia la donna sacra, la madre del mondo», *ibidem*, p. 68.

⁷¹Come non pensare (ed è solo un esempio) all'immensa Virginia, al suo legittimo quanto magnetico rivendicare l'istruzione per la metà femminile del mondo? Basti ricordare la condanna della «roccaforte maschile di Oxbridge (una ... mescidata e gustosamente ritratta Oxford-Cambridge)», ovvero l'«inquietante gatto senza coda fermo nel prato accademico, spazio "sacro" interdetto alle donne: una "creatura improvvisa e mutilata" agevolmente decifrabile in chiave freudiana come femminilità castrata, "diversità" che tuttavia, con la sua dionisiaca presenza di folletto, incrina il mondo raggelato e serio delle istituzioni e del privilegio maschile», M. Del Serra in V. Woolf, *Una stanza tutta per sé*. Introduzione di A. Guiducci. Traduzione e prefazione di M. Del Serra, Roma 1993, pp. 18-20. I puntini sono miei.

Ciò che un'oscura nostalgia di tempi remoti intuì, il culto della dea dai cento seni, il culto mariano, diventa poi armonica realtà. Bella sia la donna sacra, la madre del mondo. L'occhio della donna risplende limpido. Essa si guarda attorno schietta, senza pregiudizi, con sguardo tranquillo penetrando il mondo, piena di serena bontà. Libera dall'eredità di morte usanze, essa crea una nuova vita a cui si rivolge. Consacrata al momento, al più profondo dovere dell'uomo, essa è l'essere umano autentico ... Il sapere – incalza Groddeck – uccide il creare. La donna ha bisogno di un libero spazio per il gioco, per poter, giocando, generare un pensare e sapere proprio, una civiltà propria, civiltà di donne»⁷².

Di qui l'imperativo groddeckiano: «Un bambino sia la donna, dolce, senza pensieri e puro. Ogni cosa sia per lei un gioco, e il gioco sia per lei sacra serietà. Senza amore e senz'odio, indifferenti a conseguenze e pericoli, ingrati e impietosi, sovrani nel prendere e nel dare, nel costume e nell'abitudine, sane nell'egoismo, nella attrazione e nella ripugnanza, divinamente infantili, così voglio le donne. Siano come i bambini. Poiché di essi è il regno dei cieli»⁷³.

Così dunque il pur grande scienziato, di fatto geniale in talune “intuizioni”: «La donna non conosce limiti al pensiero, non si adatta a nessun sistema, non è ancora stata scoperta, è enigmatica, sorprendente ... Le donne sono forti, piene di speranza, di buona speranza»⁷⁴.

Ciò che sconcerta allora, nella sua pur sincerissima celebrazione⁷⁵, è che madri e bambine⁷⁶ han da essere (esclusivamente e per sempre) le donne. Un ruolo ben definito ed esaltato solo a condizione della sua unicità irrinunciabilità inesorabilità, per dir così “deterministica”. Un ruolo che – superfluo ripeterlo – ogni e qualsiasi donna “moderna” (meglio: donna tout court) può in mille modi confutare: io stessa lo faccio tranquillamente, optando (un nome a caso) per la voce di una scrittrice italiana, proprio in questi giorni felicemente riproposta dopo un lungo, immotivato oblio.

⁷²G. Groddeck, *Questione*, cit., pp. 67-69. I puntini sono miei.

⁷³*Ibidem*, p. 69.

⁷⁴*Ibidem*, p. 68. Puntini miei.

⁷⁵Commenta a buon diritto Jutta Prasse: «La scelta del titolo dev'essere una specie di lapsus dell'autore ... E i lapsus sono illuminanti, indicano i punti in cui qualcosa è “sfuggito”, in cui qualcosa, rimosso dalla coscienza, torna sul piano del linguaggio ... Se il “problema femminile” che lo motiva a scrivere fosse piuttosto un problema suo in quanto uomo? Nelle “onde dell'ottenebramento” che si chiusero sopra il “capo felice” del “gigante” Nietzsche, nello stato inerme e demente cioè in cui egli cadde, tornò di nuovo e realmente bambino, restituito alle cure della madre ... e della sorella (anche nella vita di Groddeck la figura della sorella, che all'epoca l'aveva raggiunto a Baden-Baden e faceva la sua assistente, è importantissima). Scrivendo, Groddeck compie sul piano simbolico un percorso analogo al ritorno reale di Nietzsche nelle braccia femminili materne. Inizia con i capitoli sul “bizantino”, sulla corruzione e il livellamento della civiltà bisognosa di un ordine mortuario, sul sapere sterile della scienza, sulla spersonalizzante divisione del lavoro e l'estinguersi di ogni grandezza e creatività. E finisce con l'inno alla donna, l'essere umano ancora fresco, barbaro (“Barbara” aveva chiamato la figlia nata da poco), innocente perché incontaminato dal sapere e dai pregiudizi della civiltà storica maschile. E questa donna genererà e curerà una nuova generazione, un nuovo sesso (la parola *Geschlecht* ha in tedesco questo doppio senso). È a lei che Groddeck affida il futuro, il bambino: è lei stessa il futuro, il bambino, la vita. E l'uomo scompare dalla scena ... Ma, ancora nella prima parte del testo, Groddeck parla della paura e della morte: “la vita ci tiene con morbide braccia di donna. Il sogno del paradiso dei padri divenne per noi realtà. Noi amiamo la vita. Amara ci è la morte. La sovrana paura ci ha in pugno”. Coperta dai suoni squillanti, dall'andamento grandioso e solenne di questa prosa, si fa sentire un'inquietudine che si rivela forse il vero motivo dell'*imitatio* stilistica di Nietzsche: l'inquietudine dell'uomo di fronte all'altro da sé, al femminile ... Ci volevano a Groddeck ancora degli anni – gli anni della sua prassi medica in cui scopriva man mano e grazie all'aiuto di una donna, sua paziente, l'arrogante debolezza dell'Io di fronte alle forze dell'inconscio – perché potesse dar espressione più leggera, più “rilassata” all'enigma del femminile per l'uomo. E perché potesse accettare e dire il fatto che nell'uomo stesso c'è del femminile, che paura e desiderio di castrazione si confondono», J. Prasse in G. Groddeck, *Questione*, cit., pp. 10-12. I puntini sono miei.

⁷⁶Innamorate, Rabagliati docet: «Bambina innamorata / stanotte ti ho sognata / sul cuore addormentata / e sorridevi, tuuuuu».

Si tratta di Laudomia Bonanni, nativa di L'Aquila (1907), gloriosamente considerata erede del realismo verghiano e avvicinata alla stessa Virginia Woolf, gratificata altresì con riconoscimenti ufficiali (Premio Bagutta 1950; Viareggio 1960; finalista al Premio Strega 1975). La quale, ribadisce Marco Nese, «sviluppiò temi sorprendentemente moderni e auspicò la liberazione femminile con decenni di anticipo rispetto a Betty Friedan»⁷⁷.

In effetti Bonanni, maestra elementare sotto il regime fascista, osservava con stupore le sue scolare «avviarsi a diventare uguali alle madri, con gli stessi sogni ingenui e ripetitivi di generazione in generazione, con la stessa prospettiva di vita, sposarsi, avere figli, preparare il cibo al marito, lavorare fino a sfiancarsi, in omaggio alla retorica mussoliniana che celebrava la mamma come angelo del focolare⁷⁸. Scriveva pagine aspre su queste donnine senz'anima e sui loro scialbi uomini». Ciò, in perfetto asse con il suo concepire il libro «“come un sasso”. Duro, in grado di provocare uno choc»⁷⁹.

Incisivo dunque il richiamo alla scrittura bonanniana – nient'affatto inteso, per altro, a svilire né tanto a meno rifiutare il pur necessario lavoro di cura femminile. Il che esplicitamente confermo, ricorrendo (anche qui, un nome a caso) alle parole che Tiziana Plebani indirizza al gruppo *Geografia di Genere*, da alcuni mesi attivo a Venezia, e di cui io stessa faccio parte: «Casa è stata nel passato sinonimo di donna, del lavoro quotidiano di cura delle donne. Ora questo mondo, un universo fatto di cibi cucinati e di panni lavati e stirati, di ordine e accoglienza degli ambienti della vita, di carezze e ninne-nanne per i bambini, spesso di sofferenze e di dominio, di spazi di potere indiretto, di riconoscenza solo attraverso l'affetto dei propri cari, questo mondo in Occidente⁸⁰ sta sparendo; non ci ha fatto voglia, l'abbiamo criticato e ci siamo sottratte, a buon diritto ... Siamo sempre meno nelle case, sempre più fuori, a lavorare, a guadagnare per vivere e per costruirci un posto nel mondo. Molte di noi hanno delle contropartite, domestiche e babysitter, che riempiono un po' il vuoto delle case e delle relazioni, ma non è la stessa cosa»⁸¹.

Una realtà sempre nuova e bella, quella ri-affermata da Plebani. Una realtà, si sa, ottenuta al prezzo di lunghe fatiche e per questo ancor più encomiabile. La quale però, indubbiamente, lascia un vuoto, una mancanza.

Come fare allora – si domanda la storica veneziana – «a sostituire l'universo di cura che manca, di cui il mondo ha bisogno, di cui noi tutti abbiamo bisogno, perché i luoghi, oltre le case, siano vivi e caldi, perché circoli amorevolezza? Non c'è via d'uscita, l'unica soluzione – per Plebani – è che ognuno, uomo o donna che sia, accetti di compiere una parte del lavoro di cura, dentro e fuori le case, dovunque, in modo che vi sia un occhio benevolo che ci accompagna come quello della madre ... Ridistribuire la cura, dividere e condividere il lavoro della vita che si rinnova e chiede attenzione, portarne il peso ma con valore, come una medaglia, come un gonfalone; riuscire a far comprendere ciò che le nostre antenate non hanno osato reclamare ma che noi, che siamo anche là fuori sappiamo: che una buona

⁷⁷M. Nese, *Laudomia, la provocatrice amata da Montale*, «Corriere della Sera», 10 dicembre 2007.

⁷⁸Tuttora valide sull'argomento le pagine (47-66) di un mio libello del 1995, *Scritti di donna*.

⁷⁹M. Nese, *Laudomia*, cit.

⁸⁰Nel così detto Occidente, obietto io.

⁸¹T. Plebani, *Casa-cura del mondo: una trama a quattro mani* (inviato by email in data 24 novembre 2007). I puntini sono miei.

cena cucinata per tutti vale come un incartamento d'ufficio, che una casa ripulita e accogliente è una pratica archiviata, che un figlio incoraggiato nei suoi compiti scolastici è un obiettivo aziendale raggiunto. Purché il valore sia sociale e condiviso, ridistribuito tra uomini e donne, purché la cura sia una trama che, a modo proprio, accetti di intessere Ulisse insieme a Penelope»⁸².

Parole intese di lontana saggezza, e facilmente condivisibili. A patto però, è naturale, che rimanga ben chiaro – inderogabile – il rifiuto della esclusività/obbligatorietà del ruolo-prigione quale vagheggiato (santificato) da Georg Walter Groddeck. Specchio di un, non saprei dire: “femminista-misogino” o “misogino-femminista”?

⁸²*Ibidem.*